

Notte. Inverno. Una strada in città. L'eco dei passi di Eve su un marciapiede ampio, lungo edifici funerei – Settecento inglese con stucchi, tettoia e colonnine all'ingresso – intorno a una piazza con giardino. Le ghirlande frondose appese su ogni porta ostentano affabilità e buon gusto festivi, ma gli interni restano quasi tutti al buio. Al secondo piano del civico 19 la luce è accesa, a conferire alle tende rosse tirate uno splendore viscerale. Tre case dopo, dalle finestre al piano terra balugina una luce blu – qualcuno che guarda un notiziario notturno, dormicchiando comodamente di fronte ai cupi aggiornamenti di un mondo in rovina – mentre l'ambra malaticcio di un abat-jour filtra dalle veneziane del seminterrato.

Ancora oltre, al civico 31, il salotto al primo piano è sfacciatamente illuminato: una sgargiante ostentazione di brutti quadri astratti e ingombranti sculture. Su un grosso ficus di un verde veronese, così lucido da sembrare finto, sono appese file di lucine colorate e palle di Natale a specchio: pianeti argentati che roteano in un sistema solare a intermittenza. La stanza è un palco vuoto; gli attori hanno lasciato la scena. È un quartiere attivo, si va a letto presto. Ma al civico 43 saranno ancora alzati. Kristof ha sempre detto, citando il pianista jazz Thelonious Monk, che il mondo si fa più interessante a mezzanotte circa.

E infatti eccolo lí, illuminato nel riquadro destro del trittico che è il bovindo al piano terra. Sta di profilo, seduto sulla poltrona in pelle accanto alla libreria di quercia

intagliata che lui e Eve comprarono insieme a Berlino. In una mano ha un bicchiere di vino rosso, nell'altra tiene un telecomando puntato sullo stereo, pronto a evocare Monk, John Coltrane o Bill Evans. Sugli scaffali della libreria sopra di lui sono allineate cartoline natalizie a decine, la solita accozzaglia di cattiva pittura, grafica triste e auguri ipocriti buttati giù di fretta a testimoniare molta mondanità e una famiglia allargata abbastanza presente. Di fronte a lui, nel riquadro sinistro, sempre di profilo, anche lei con in mano un bicchiere, ecco la sua nuova amante: la rossa, beatamente raggomitolata come un gatto tigrato pel di carota, del tutto a casa sua. In mezzo a loro, avvampante da un grosso vaso di terracotta posto sopra la scrivania perfettamente incorniciata nel riquadro centrale, l'ammasso di lingue cremisi dell'euforbia, la stella di Natale.

La ghirlanda sulla porta d'ingresso – agrifoglio, bacche rosse, pigne argentate – ricorda a Eve certi funerali nei quartieri popolari dell'East End londinese: cuscini di crisantemi con su scritto PAPÀ, MAMMA O NONNA. Su questo qui, pensa sul momento presa da una fantasia sepolcrale, potrebbe esserci scritto EVE, uno spinoso omaggio floreale a lei, la non del tutto amata, la non ancora dipartita. Sono passati solo cinque mesi da quando ha lasciato questa casa, e con essa il suo matrimonio. Kristof non ha perso tempo.

Rabbrivisce nella strada buia, il suo respiro dipinge una nebbiolina nell'aria notturna. Eve ripara il mento nella sciarpa e osserva la scena illuminata dietro la finestra. Sembra un Vermeer: luminoso interno casalingo. Suo marito, la sua vita, casa sua. Ormai non più. Si volta verso l'oscurità e costeggia i giardinetti ombrosi di cespugli sempreverdi e alberi scheletrici circondati da una ringhiera sormontata da punte. Un tempo aveva la chiave per entrare in questo luogo privato, come ogni altro abitante della piazza, e a inizio primavera si sedeva sulla panchina sotto i boccioli carnosì di magnolia. Adesso il giardino le è vietato, come la casa in cui ha abitato per vent'anni.

Ci è voluta una vita a costruire, un attimo per distruggere. La famiglia. La prima a sparire. Poi il rispetto, e con esso la carriera. Tutto il resto se n'è andato con la corrente. Le rimane il lavoro. Il ragazzo aveva colto e ricambiato il suo sguardo. Fermo immagine, indietro veloce. Se potesse, riavvolgerebbe l'intero nastro fino a più di trent'anni prima – quando il ragazzo non era ancora nato – quando ad avere trent'anni era lei e dava inizio alla famiglia che ha distrutto così risolutamente.

Affonda le mani inguantate nelle tasche tiepide e riprende a camminare, nella speranza che questo inventario – di tutto quanto ha perso, tutto quanto ha lasciato – le calmerà i pensieri in corsa.

Quando era giovane, nei lontani, famelici giorni dopo il diploma di belle arti, intenta a sfondare sulla scena artistica, accampata nei bassifondi del febbrile Lower East Side newyorchese, anche la sua storia con Kristof, dieci anni più vecchio di lei e già astro nascente del panorama architettonico, le era sembrata una sorta di fine, una fine lieta: della confusione, dell'insicurezza, della solitudine e della pazza gioia a cui si era abbandonata con tutta se stessa intorno ai vent'anni. Nemmeno l'addio alla libertà e alla spensieratezza la preoccupava. Ne aveva avuto abbastanza. Essere liberi di scegliere è solo un'altra schiavitù. Non c'è forse libertà nell'autolimitazione? Meno possibilità significava anche maggior chiarezza. Era il momento di dare una chance alla serenità della vita di coppia.

Comincia a piovere. Rovista nella borsa alla ricerca dell'ombrello; da giovane non si sarebbe mai fatta vedere in giro con quell'oggetto. Troppo da squallida. Piovesse pure forte. Ma in quest'età avanzata e refrattaria ai rischi, in terra ostile poi, ogni riparo è il benvenuto.